

ITALIA E SUD EST EUROPA: NUOVE DINAMICHE E NUOVI MODELLI DI INTEGRAZIONE GEOECONOMICA¹

di Gianfranco Viesti*

L'intero sviluppo italiano, nelle sue modalità geoeconomiche, è stato condizionato dal "vicino mancante". Dal fatto, cioè, che una parte delle relazioni economiche internazionali "di prossimità" era profondamente distorto dall'esistenza della Cortina di Ferro. Dalla caduta del Muro di Berlino si sono però intensamente ricreate le relazioni commerciali fra Italia e Est, ed in particolare con il Sud Est Europa (SEE²), che hanno assunto dimensioni e caratteristiche di grande interesse.

I paesi SEE hanno una popolazione di poco più di 55 milioni di abitanti con un reddito totale, nel 1999, – escludendo la R.F. Jugoslava per cui non vi sono dati ufficiali – di 86 miliardi di dollari; sempre escludendo la R.F. Jugoslava, l'area ha avuto importazioni per circa 40 miliardi di dollari. Si tratta quindi di un'area già piuttosto aperta al commercio, con un rapporto import/PIL pari al 47%, un valore appena superiore a quello dei paesi dell'area dell'Europa centro-orientale (CEE); l'apertura commerciale è massima nei paesi che facevano parte della Jugoslavia (Macedonia, Slovenia, Croazia), decisamente minore in Albania e Romania. L'Unione Europea ormai domina i flussi di importazione dei SEE, di cui rappresenta il 60%; anche questa quota è però diversificata e passa dal 78% per l'Albania al 42% per la Bosnia. Per la Macedonia e la Bulgaria è ancora importante il commercio verso altri paesi orientali; il commercio all'interno dei SEE è invece contenuto e limitato principalmente agli scambi tra Slovenia, Croazia e Bosnia.

La presenza commerciale italiana nell'area è di primissimo piano. Le importazioni dall'Italia nel 1999 sono ammontate a 6,6 miliardi di dollari, cioè il 16,6% dell'import totale dei SEE. A confronto si può notare che la quota dell'Italia sull'import totale dei paesi CEE è pari al 7,4%, e quella sul totale dell'import mondiale al 3,9%: l'Italia ha cioè nei paesi SEE una forza commerciale quadrupla rispetto a quella sua media.

Rispetto al totale dell'export italiano, il peso dell'area SEE è relativamente contenuto, ma non piccolissimo. In lire, l'export italiano 1999 è ammontato a 12.300 miliardi, il 2,9% del totale, una cifra comparabile all'export verso la sola Olanda: va però tenuto presente che il PIL dell'Olanda è circa il quadruplo di quello dei paesi SEE. La presenza commerciale dell'Italia nell'area è contrastata da quella della Germania, che ha una quota di mercato complessiva lievemente superiore (17,9 contro 16,6); notevolmente inferiore è quella della Francia (6,6), che è maggiormente presente in Romania e Slovenia, mentre tutti gli altri paesi

* Università degli Studi e Cerpem, Bari

¹ Questo testo sintetizza i principali risultati di una più completa analisi dei rapporti commerciali fra Italia e SEE, in pubblicazione nei Quaderni di ricerca ICE; al Quaderno si rimanda il lettore interessato alla precisa definizione delle fonti e degli aggregati utilizzati per l'analisi.

² I paesi qui definiti SEE sono: Albania, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Croazia, RF Jugoslavia (Serbia e Montenegro), Macedonia, Romania, Slovenia.

dell'Unione Europea insieme totalizzano il 19,3% dell'import complessivo. La Grecia ha qualche significativa presenza. La situazione è molto differenziata fra paese e paese: l'Italia domina in Albania (dove arriva addirittura al 36% dell'import totale) e nella R.F. Jugoslava; è il primo paese fornitore in Romania, con una quota altissima (19,5%), superiore a quella, pure altissima, della Germania (18,4%); la situazione si inverte in Slovenia e Croazia, dove, sempre su livelli molto alti, l'Italia segue di poco la Germania. Inferiori sono invece le quote in Macedonia e soprattutto in Bulgaria, unici SEE ad essere superati da un paese CEE, la Polonia, in cui la quota italiana è più alta; anche in questi casi, però, le quote dell'Italia sull'import totale si avvicinano comunque al 9%.

Per i paesi SEE la presenza italiana è decisiva. In Albania, addirittura, le importazioni dall'Italia rappresentano il 10% del PIL; ma tale valore è molto alto anche in Slovenia e Croazia, intorno all'8,5%. Nella media SEE è 7,4%; nei paesi CEE raggiunge invece il 2,6. Dal 1993 al 1999, l'export italiano è fortemente cresciuto, passando, in valore, da 5.000 a 12.300 miliardi: è cresciuto, come peso sul totale dell'export italiano, passando dall'1,9% al 2,9%; è cresciuto, cosa molto importante, rispetto alle importazioni totali dell'area: la quota dell'import dall'Italia sul totale è infatti crescente in tutti i paesi SEE tranne la Croazia; particolarmente forte ed importante è l'aumento in Romania.

L'export dell'Italia può essere diviso in due grandi parti. Da un lato l'insieme dei prodotti diretti al consumo locale ("Consumo locale") nei paesi SEE; dall'altro, i prodotti soggetti a lavorazione e quindi a successiva riesportazione ("Decentramento") (tav. 1). Nel primo gruppo vi sono beni per circa 8500 miliardi. Si tratta prevalentemente di beni di investimento: i prodotti metalmeccanici e i macchinari elettrici e non elettrici e le loro parti coprono circa 3800 miliardi. Significativo è anche l'export chimico e di prodotti di base (carta, prodotti petroliferi) mentre molto più limitato è il peso dei mezzi di trasporto e dell'alimentare. Questi dati non sorprendono: appaiono coerenti con il quadro di paesi a basso reddito e nei quali è in corso uno sforzo di trasformazione infrastrutturale e di profonda riconversione dell'apparato industriale.

Nel secondo gruppo si possono invece collocare pelli, cuoio e calzature e tessile-abbigliamento. L'export italiano in questi settori verso i SEE è pari a 3.800 miliardi. Una pluralità di dati ed informazioni consente infatti di classificare la grandissima parte di queste esportazioni come esportazioni per lavorazione in loco e successiva riesportazione: flussi commerciali, cioè, connessi ad operazioni di decentramento produttivo da parte di imprese italiane verso imprese locali o verso proprie filiali³.

Il peso relativo dei due gruppi è diverso da caso a caso: le esportazioni per decentramento sono rilevantisime in Romania, dove coprono più della metà dell'export italiano (cioè quasi 2000 miliardi) in Bulgaria (36%) e in Albania (33%); l'export per consumo locale prevale invece nettamente nei paesi più a nord, a cominciare dalla Slovenia (88%, pari a circa 3000 miliardi). Anche in Croazia prevale l'export per il mercato locale (77%, pari a 1.800 miliardi), ma quello di "decentramento" ha una certa rilevanza in valore assoluto (oltre 500 miliardi).

³ Naturalmente non si può escludere che, anche all'interno della metalmeccanica, vi siano operazioni di decentramento, con parti e semilavorati sottoposti a lavorazioni nei paesi SEE e poi reimportati in Italia. Per semplicità, però, tutto il commercio metalmeccanico è qui definito di prodotti e consumi locali, così come tutto quello di pelli, calzature e tessile-abbigliamento è qui definito di decentramento, con una ragionevole approssimazione della realtà.

Esportazioni italiane nei SEE per settore e paese, 1999
(miliardi di lire)

Settori	Slovenia	Croazia	Bosnia	Serbia e Montenegro	Macedonia	Albania	Bulgaria	Romania	SEE
Prodotti dell'agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca	90	53	19	6	1	3	3	15	190
Prodotti delle miniere e delle cave	14	10	2	4	1	1	3	5	40
Prodotti alimentari, bevande e tabacchi	133	124	46	49	14	81	27	40	514
Prodotti tessili (compresa la maglieria)	196	271	32	66	23	54	161	876	1.679
Articoli di abbigliamento (esclusa la maglieria); pellicce	92	98	19	26	2	39	24	348	648
Cuoio e prodotti in cuoio (comprese le calzature di qualsiasi materiale)	114	158	76	60	37	94	134	806	1.479
Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)	41	14	2	5	1	6	2	7	78
Pasta da carta, carta e prodotti di carta; supporti registrati e stampa	110	69	13	16	5	4	18	59	294
Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari	159	64	2	2	1	5	3	140	376
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali (compresi i prodotti farmaceutici)	298	244	26	107	20	21	54	153	923
Articoli in gomma e in materie plastiche	120	93	19	24	14	11	27	65	373
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (esclusi gli articoli in materie plastiche)	142	116	38	27	9	45	18	54	449
Metalli e prodotti in metallo	474	348	68	69	17	44	49	227	1.296
Macchine e apparecchi meccanici	507	285	90	90	41	70	189	556	1.828
Macchine elettriche e apparecchiature elettriche e di precisione	270	121	26	45	24	43	92	214	835
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	278	96	23	32	16	23	38	83	589
Altri mezzi di trasporto	35	31	..	1	111	3	1	1	183
Mobili	114	101	23	32	10	11	26	28	345
Altri prodotti delle industrie manifatturiere (esclusi i mobili)	48	42	13	15	1	6	16	41	182
Energia elettrica, gas, acqua e altri prodotti delle attività informatiche, professionali e di altri servizi	3	2	1	1	..	2	..	1	10
Totale	3.237	2.340	537	676	347	564	886	3.718	12.305

Fonte: elaborazioni su dati Ice e Istat

Tavola 1

In prima approssimazione, vi sono dunque due modelli, diversi e contemporanei, di integrazione commerciale fra Italia e SEE. Da un lato, vi sono flussi rivolti ai mercati locali; questi flussi appaiono basati sui vantaggi comparati: nel caso Italia-SEE – come sovente accade quando vi è una certa disparità di reddito e di sviluppo fra i partner – vi è un significativo scambio “verticale”, di prodotti cioè con “intensità fattoriali” e “contenuti tecnologici” diversi. L'Italia esporta beni a più elevata intensità di capitale umano qualificato e a maggiore tecnologia e importa risorse naturali o taluni beni a maggiore intensità di capitale. All'interno della metalmeccanica, e soprattutto con Slovenia e Croazia, i paesi più avanzati, vi sono però anche flussi “orizzontali”: differenti varietà o tipologie degli stessi beni.

Dall'altro, vi sono intensi flussi commerciali collegati al decentramento. Questa è una novità storica per l'Italia: con gli anni novanta hanno infatti inizio, e rapida crescita, processi di decentramento. Conferma di ciò si può avere dai dati sulle reimportazioni italiane: le reimportazioni dall'Est (il dato include sia paesi SEE che CEE) sono nel 1991 pari a 121 miliardi (il 4,8% del totale italiano); diventano 1.308 nel 1995 (29,3%) e infine 2.314 nel 1999 (43,6%), quasi tutte nel tessile-abbigliamento e nelle calzature; del totale delle reimportazioni italiane di questi settori, rispettivamente l'85% e il 95% viene dall'Est. L'insieme dei dati di-

sponibili permette di sostenere che gran parte di queste reimportazioni viene dai SEE; in misura decisamente minore da Ungheria, Rep. Ceca (tessile), Rep. Slovacca (abbigliamento). In altri termini, praticamente tutto il decentramento italiano nelle calzature e la grandissima maggioranza di quello nell'abbigliamento è nei SEE; sostanziale è anche il decentramento nel tessile e nella maglieria. Nel settore delle calzature il decentramento nei SEE è poi un'operazione esclusivamente italiana e non di altri paesi europei avanzati: sul totale delle esportazioni europee di pelli e di calzature nei SEE (che è ipotizzabile siano composte di componenti e di prodotti semifiniti), infatti, la quota dell'Italia è intorno all'80%, ma superiore al 90% in quasi tutti i paesi escluse Croazia e Slovenia (dove è ragionevole pensare che invece vi sia anche export europeo di prodotti finiti per consumo locale). Valori estremamente alti ci sono anche nell'abbigliamento e nella maglieria; qui è però più difficile distinguere export e decentramento, anche se aiutano le differenze fra paesi: la quota italiana nell'abbigliamento, in media il 54%, è però del 63% in Romania e del 71% in Albania. Più difficile leggere i dati del tessile, in cui vi sono anche rilevanti forniture, specie tedesche, per i produttori locali. È lecito dedurre da tutto ciò, ancora una volta, il ruolo centrale dell'Italia nei SEE, cui fa capo un'esperienza originale di internazionalizzazione della produzione di calzature e che – assieme alla Germania – determina una vasta produzione di abbigliamento.

Perché le imprese italiane decentrano nei SEE? La ovvia risposta è il vantaggio che esse trovano in termini di costo del lavoro per unità di prodotto. Posto pari a 100 il livello italiano di costo del lavoro nel settore dell'abbigliamento, infatti, si scende a livelli fra 12 e 15 nei principali paesi CEE, ma a 5 in Romania e a 3 in Bulgaria (tav. 2). Posto pari a 100 il livello della produttività italiana, la Romania è a 28, sugli stessi livelli dei principali CEE, mentre la Bulgaria è più in basso, a 19 (Baldone, Sdogati, Tajoli 2000): il vantaggio relativo, in termini di costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), è evidente. In assenza di dati affidabili, si può ipotizzare che la situazione albanese presenti sia costi sia livelli di produttività ancora inferiori a quelli bulgari. Il vantaggio di costo per unità di prodotto può essere forse riscontrato anche in altri paesi, specie in Estremo Oriente; ma i SEE presentano condizioni uniche: un passato di paesi relativamente industrializzati e una forza lavoro scolarizzata (quindi discreta produttività), un livello salariale molto contenuto e tassi di cambi con l'euro deboli (quindi bassi costi); a tutto ciò, i paesi SEE assommano un'altra caratteristica unica: la prossimità geografica e culturale. La prossimità geografica è evidente; la prossimità culturale è forte con la Romania, paese di lingua neolatina; con la Slovenia, e la Croa-

**Costo del lavoro e produttività nell'industria dell'abbigliamento in alcuni paesi CEE e SEE -
Anni 95/96**
(percentuale sui valori italiani)

Paesi	Costo orario del lavoro (%Italia)	Produttività (%Italia)
Rep. Ceca	15	27
Ungheria	14	25
Polonia	12	21
Rep. Slovacca	12	24
Romania	5	28
Bulgaria	3	19

Fonte: Baldone, Sdogati, Tajoli (2000) su dati ILO, SBLIS, e UNIDO

zia, soprattutto con le aree costiere, i rapporti commerciali e culturali datano da secoli e non si sono mai interrotti; con l'Albania – paese nel quale la conoscenza dell'italiano è assai diffusa – le relazioni sono state intensissime specie nel periodo fra le due guerre e sono riprese con vigore dopo la caduta del comunismo. Il paese più “distante” – ad esempio da un punto di vista linguistico - è la Bulgaria, così come la Macedonia.

Va infine notato che i rapporti economici fra Italia e SEE sono composti in misura rilevante da relazioni economiche privilegiate fra singole aree italiane e singoli paesi. In Slovenia il commercio rispecchia l'effetto di contiguità con Friuli V.G. e Veneto; in Croazia e in Romania è nettissima la presenza veneta; nell'Adriatico meridionale la Puglia domina il commercio con l'Albania. Vi è dunque una “Connessione Adriatica”: l'export delle province adriatiche verso i paesi SEE ammonta a 6.222 miliardi. È addirittura un quinto dell'import totale albanese; fra il 12,4% e il 7,3% per gli altri paesi; rappresenta circa il 6% del PIL albanese, più del 5% del PIL croato e del 4% del PIL sloveno. La matrice delle connessioni è però incompleta e differenziata: vi sono relazioni commerciali intensissime come quella fra Friuli e Slovenia, Veneto e Romania, Puglia e Albania e relazioni assai deboli o nulle. Ad esempio sono blandi i rapporti delle regioni adriatiche italiane con la Bulgaria, così come quello delle regioni dell'adriatico italiano centro-meridionale con Slovenia e Croazia. Alcuni di questi legami sono fondati sulle operazioni di decentramento, altri sulla penetrazione dei mercati locali.

Vi sono diversi modelli di integrazione. Il primo, che riguarda la Slovenia, in cui gioca un forte ruolo la prossimità fisica con il Friuli V.G., ma anche con il Veneto e la Lombardia e in cui gli scambi sono assai diversificati per prodotto e sono tutti “per il mercato”. Il secondo, che riguarda Croazia, Albania e Romania, è basato sull'esistenza di integrazioni strette con specifiche aree, soprattutto adriatiche, e su di un forte ruolo del decentramento, sulla ricomposizione geografica dei sistemi produttivi italiani, specie adriatici; in questo modello domina il Veneto, con un ruolo significativo delle Marche e della Puglia. Il terzo (Macedonia, Bulgaria), in cui sono assenti connessioni privilegiate geografiche e il commercio è complessivamente minore.

L'integrazione commerciale con i paesi SEE ha dunque prodotto un effetto diversificato sull'economia italiana. Da un lato, ha creato uno sbocco aggiuntivo per le nostre merci, soprattutto prodotti di base e macchinari necessari per l'infrastrutturazione e l'industrializzazione di quei paesi; dall'altro, ha condotto ad una riorganizzazione internazionale della produzione di alcuni dei settori del Made in Italy che rappresenta una novità assoluta, particolarmente centrata su fenomeni di integrazione fra aree e distretti produttivi italiani, specie adriatici, e aree all'interno dei SEE.

Riferimenti bibliografici

Baldone S., Sdogati F., Tajoli L. (2000), International fragmentation of production and competitiveness in the textile and apparel industry, paper presentato alla seconda conferenza dello European Trade Study Group, Glasgow, 15-17 settembre